

Il presidente americano valuta positiva la lettera sul disarmo spedita sabato da Gorbaciov «Ormai l'accordo è al 96%»

L'incontro potrebbe tenersi a giugno o a fine luglio Oggi a Berlino i colloqui tra Baker e Bessmertnykh

# Decolla il vertice Usa-Urss? Bush di nuovo ottimista



George Bush

C'è la possibilità che Baker e Bessmertnykh possano concordare nelle prossime ore a Berlino un vertice Usa-Urss in tempi record, forse addirittura entro il mese. Ad affacciarla ieri è stato lo stesso Bush, nel dare notizia di una nuova lettera «molto positiva» di Gorbaciov, che accetta quasi tutte le condizioni americane sui missili strategici. Ma Scowcroft raffredda le aspettative: «È presto per dire».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Molto importante, molto positiva» per Bush la lettera sul disarmo nucleare che Gorbaciov ha fatto trasmettere dal Cremlino alla Casa Bianca domenica. Tanto importante e positiva che nelle prossime ore a Berlino il segretario di Stato americano Baker e il ministro degli Esteri sovietico Bessmertnykh potrebbero ancora farcela a concordare un vertice Usa-Urss da tenersi in tempi record, magari entro giugno, prima ancora dell'appuntamento tra Gorbaciov e i

Sette, Bush compreso, a Londra a metà luglio. La possibilità che si possa bruciare i tempi è stata affacciata ieri dallo stesso presidente Usa. «Tengo sempre ferme (nell'agenda) le date di fine giugno e di fine luglio; e spero che ci si possa muovere il più rapidamente possibile per concludere. Ma posso dire che questa cosa è molto positiva», ha detto Bush in un colloquio improvvisato col giornalista che lo accompagnavano in Colorado a bordo dell'Air Force

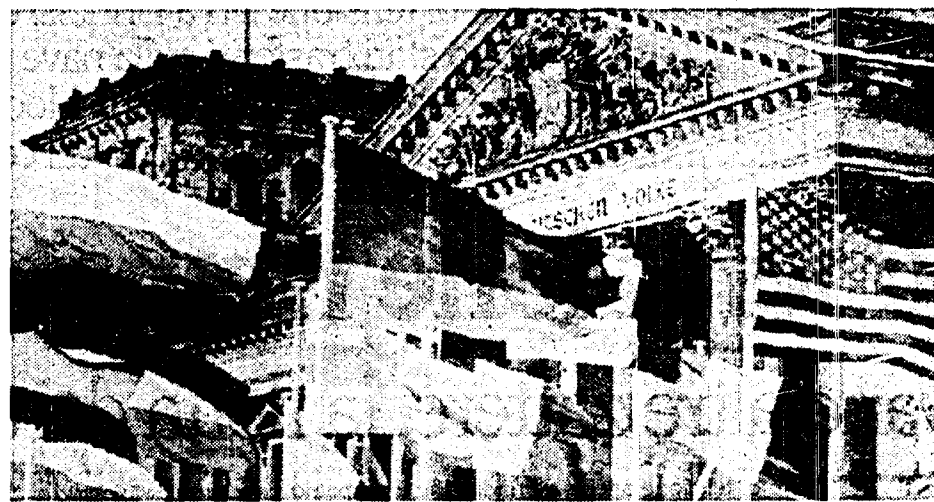
One, rivelandogli di aver ricevuto la nuova lettera di Gorbaciov.

Le missive ricevute tra sabato e domenica erano, per essere più precisi, due: un messaggio personale in cui il leader sovietico ringraziava Bush per il miliardo e mezzo di crediti all'acquisto di cereali concessi la scorsa settimana, e un secondo documento assai più «tecnico» in cui praticamente da Mosca si accettavano tutte le condizioni che all'ultimo momento Washington aveva posto per la conclusione del trattato sulla riduzione degli arsenali nucleari strategici.

«È difficile caratterizzare lettere di questa natura. Ma il tono è buono, la determinazione a raggiungere un accordo è positiva e ora stiamo considerando con estrema attenzione i dettagli», ha detto Bush della missiva sul disarmo. «Direi che c'è stato un ridursi delle divergenze, e che ora siamo per il

96% d'accordo», ha detto, anche se subito dopo ha voluto ancora mettere le mani in avanti: «temo però» che non tutto sia ancora risolto.

I problemi che restano ancora vengono definiti «dettagli tecnici». «Alcune questioni molto sottili relative alla verifica... questioni altamente tecniche» nelle parole dello stesso Bush. La principale delle questioni tecniche, una di quelle che potrebbe essere stata risolta nella risposta di Gorbaciov, riguardava l'accesso ai codici elettronici dei segnali dei missili nucleari sovietici, richiesto dagli americani per potere così propri satelliti spia distinguere tra diversi tipi di missili e verificare se i missili che resteranno negli arsenali siano successivamente modificati o meno in violazione del trattato Start. Un altro problema «tecnico» irrisolto riguardava la possibilità che i sovietici, pur impegnandosi a ridurre il numero di te-



Berlino si appresta a ricevere la conferenza sulla sicurezza europea

state nucleari montate sul loro missili più grossi, potessero poi in caso di crisi acuta rimodificarli e rimontare le testate smontate. Alcuni esperti avevano suggerito una scorciatoia: che Bush e Gorbaciov concordassero una formulazione in cui entrambe le parti si impegnano a non negare all'altra i dati tecnici che le sono necessari per verificare l'applicazione del trattato, lasciando che poi siano gli addetti ai lavori a dirimere il problema tecnico sul come. Ma la parte americana su questo si era nei giorni scorsi irrigidita, sostenendo che il trattato c'era o non c'era e non si potevano lasciare cose irrisolte.

Nel momento in cui l'irrigidimento da Washington aveva fatto fallire in un nulla di fatto l'incontro tra Baker e Bessmertnykh a Ginevra, esponenti vicini al segretario di Stato si erano sfogati denunciando la nuova insistenza sui «det-

tagli tecnici» come un pretesto per dire di no all'accordo Start e al summit. L'accordo Usa-Urss, avevano spiegato ai giornali, viene impedito dal fatto che nell'amministrazione c'è chi tira da una parte e chi tira dall'altra: da una parte Baker che vorrebbe che Bush continui a puntare sul cavallo Gorbaciov e vada al più presto a Mosca; dall'altra il consigliere per la sicurezza nazionale Scowcroft che invece gli consiglia di lasciar Gorbaciov cuocere nel suo brodo.

Neanche a fare apposta, ieri a Bush che si sbracciava a definire «molto positiva» la risposta di Gorbaciov ha fatto eco uno Scowcroft che si è precipitato a rafforzare possibili entusiasmi sostenendo invece che la lettera sarebbe solo «modestamente positiva», che restano «problemi su quasi tutte le questioni principali» e che «è presto per dire» se e quando si potrà fare il summit.

Domani al via la conferenza europea In agenda la sicurezza comune

## I «34» della Cse a Berlino per il summit

James Baker è sbarcato a Berlino per rappresentare gli Usa alla prima sessione della Cse dopo lo storico vertice di Parigi. I 34 paesi (tutti gli europei più Usa e Canada) aderenti alla conferenza per la cooperazione e la sicurezza discuteranno delle strategie per far decollare la futura Europa. In agenda i mezzi per impedire che le crisi regionali diventino conflitti. Baker vede il ministro degli Esteri Bessmertnykh.

BERLINO. «Stiamo cercando di fare della cornice teorica che unisce l'Europa un'organizzazione concreta». Dopo lo storico vertice Cse di Parigi, che nel novembre scorso sancì la fine della guerra fredda e del mondo armato in blocchi contrapposti, i 34 paesi della conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea si sono dati convegno a Berlino. Per due giorni, domani e dopodomani, il Consiglio dei ministri degli Esteri della Cse per la prima volta metterà a punto i passi concreti per far decollare l'Europa che sette mesi fa fu straripata dal documento finale della conferenza parigina.

Un appuntamento atteso. Al quale James Baker, il segretario di Stato americano, non è voluto mancare. Attorniato ieri a Berlino insieme alla moglie e alla delegazione americana, sarà lui a rappresentare gli Stati Uniti nella prima sessione annuale della Cse. Con in tasca un mandato per incontrare a margine del summit europeo il suo collega Alexander Bessmertnykh e con l'obiettivo di superare i contrasti che ostacolano l'incontro tra Bush e Gorbaciov, Baker parteciperà alla sessione della Cse che dovrebbe rendere operative le strutture europee individuate a Parigi. Oltre a regolari vertici ministeriali come quello che si aprirà domani a Berlino, a Parigi fu decisa l'istituzione della segreteria permanente con sede a Praga, dell'ufficio per le libere elezioni con sede a Varsavia e del centro di prevenzione dei conflitti. I «34» dovranno mettere a punto le procedure che consentano ai singoli paesi di chiedere la convocazione

della conferenza in seduta straordinaria quando si rende necessaria una mediazione su conflitti locali. Un passo decisivo per impedire che crisi come quella del Golfo, sfocino in sanguinose guerre. La proposta arrivata al tavolo del vertice è quella che la richiesta di convocazione urgente della Cse appoggiata da cinque a otto membri. Accanto a questa c'è quella della creazione di un'assemblea parlamentare della Cse. I ministri degli Esteri dovranno affrontare un altro delicato nodo: quello della libe sempre più larga tra paesi occidentali ricchi e paesi dell'Est europeo strangolati da una pesantissima crisi economica e in difficile transizione verso l'economia di mercato. In agenda anche la crisi jugoslava e la situazione dei paesi balcanici.

Alla prima sessione della Cse l'Albania non vuole mancare. Unico paese escluso dalla conferenza nata nel 1975 con l'atto finale di Helsinki, ammesso nel novembre scorso solo come osservatore, ieri ha ribadito la sua richiesta di adesione. Gli Usa sono per il «sì» condizionando però l'apertura della porta del club del «34» ad un rapido ed ulteriore processo di democratizzazione di uno dei più chiusi regimi comunisti ancora in piedi. D'accordo anche i francesi e i sovietici.

Al termine del vertice di Berlino i «34» prenderanno una decisione mentre il segretario di Stato americano ha già annunciato che farà tappa a Tirana per incontrare, dopo quasi 50 anni, il ministro degli Esteri Mehmet Kaplanli.

## Francia Edith Cresson sconfigge voto sfiducia

PARIGI. Il nuovo primo ministro francese Edith Cresson ha dovuto affrontare ieri in Assemblea nazionale la prima mozione di sfiducia sollecitata dall'opposizione conservatrice contro il suo governo. Lo ha fatto senza contare i propri rischi, poiché fin dalla vigilia il Partito comunista, più manifestando la propria ostilità alle misure di economie di bilancio proposte dalla Cresson in quanto troppo gravose per i lavoratori dipendenti, aveva fatto sapere che non avrebbe mischiato i suoi voti con quelli della destra e si sarebbe quindi astenuto dal voto della mozione.

Con 274 deputati socialisti, tenuti e l'astensione dei 25 comunisti, in un'Assemblea formata da 576 membri è venuta a mancare in partenza la possibilità di raggiungere intorno alla mozione i 289 voti della prescritta maggioranza assoluta. La cosa più interessante nel confronto di ieri all'Assemblea nazionale è che in esso è stata consacrata la chiusura dei centristi nei confronti del governo socialista della Cresson la quale fin dall'assunzione del mandato aveva manifestato l'intenzione di appoggiarsi di preferenza sui comunisti.

Il Parlamento tricamerale del Sudafrica vota l'abrogazione dell'ultima grande legge razzista Via l'anagrafe che classificava i cittadini per colore della pelle, restano le discriminazioni

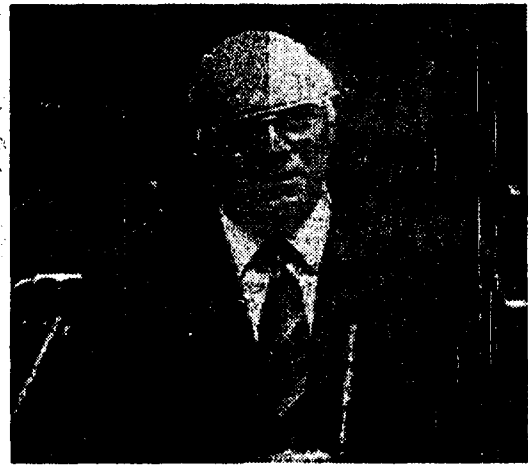
## Apartheid, cade «il primo comandamento»

Ieri il Parlamento tricamerale sudafricano ha votato l'abrogazione dell'ultima grande legge dell'apartheid: il Population Registration Act del 1950 in base al quale ogni cittadino veniva classificato per razza e per il colore della pelle. Questo non significa che l'apartheid sia finita. Resta in vigore la Costituzione dell'83 che negava ai neri ogni diritto politico. Nel frattempo il paese è in preda a violenza e confusione.

MARCELLA EMILIANI

Era l'ultimo «pilastro dell'apartheid» e ieri il Parlamento tricamerale sudafricano (bianco, meticcio e asiatico) ne ha votato l'abolizione. Parliamo del Population Registration Act, la legge che dal 1950 classificava ogni nato in Sudafrica in una delle quattro razze nazionali: bianca, nera, meticcio o asiatica. In pratica, bianchi a parte, una condanna a vita dentro la prigione di una gerarchia basata sul colore della pelle, e che in base al colore della pelle decideva di quali diritti o non diritti ognuno potesse godere. Una specie di dogma teologico dunque, di primo comandamento assoluto di quella che fu l'apartheid legale. C'era, fino a ieri, un'a-

neidica grottesca e crudele sul Population Registration Act che raccontava di montagne di domande presentate in un ufficio apposto da chi, meticcio e asiatico, ovviamente, riteneva di essere stato classificato alla nascita nella «razza sbagliata» e voleva dunque il grande riscatto, con un passaggio legalmente sancito nella «razza «eletta», quella bianca. C'erano fior di test da superare basati non solo sull'esame della storia degli antenati, ma anche sulla natura dei capelli, ovvero su quanto un ricciolo potesse essere classificato tra gli attributi di bellezza e non piuttosto tra i «segni di Caino» della razza inferiore nera; e così via, passando per i vari gradi



Il presidente sudafricano F. W. de Klerk

di pigmentazione della pelle fino alle dimensioni degli attributi riproduttivi.

Ugualmente grotteschi erano alcuni, sintomatici, paradossi. A molti discendenti di giapponesi immigrati in tempi recenti in Sudafrica è stata concessa l'appartenenza alla «razza bianca». Perché

voluta da Pieter Botha nell'83 che se ha concesso diritto di voto a meticcio e asiatico, ha continuato a escludere dalla fruizione di qualsiasi diritto politico i neri, ovvero la maggioranza del paese. E qui entrano nella cronaca tormentata dei negoziati tra bianchi e neri che dovrebbero disegnare una nuova Costituzione per il Sudafrica; negoziati che però sono stati sospesi già il mese scorso dal Congresso nazionale africano (Anc) che continua a denunciare le collusioni del governo di Klerk nell'ondata di violenza che scuote i ghetti del paese. L'Anc in altre parole si sente stritolata nella tenaglia rappresentata dal Partito nazionalista (Pn) del presidente de Klerk (nelle cui file stanno «emigrando» in massa anche i meticcio) e il partito Inkatha del leader zu- lu Buthelezi. L'Anc accusa la polizia di fare il gioco di Buthelezi e delle sue squadrette che aggrediscono i suoi militanti ormai ovunque; l'Anc accusa ancora il presidente in persona di voler consolidare, prima ancora che i negoziati per la nuova

Costituzione siano terminati, un blocco «moderato» anti-Anc formato dal Pn, dall'Inkatha e dai meticcio trasfughi dal loro partito più forte, il Partito laburista. Proprio in questi giorni ad avvalorare le accuse del movimento storico di liberazione del Sudafrica sono arrivate le rivelazioni fatte al quotidiano inglese The Independent da Nico Basson, già al servizio dell'intelligence delle Forze armate sudafricane, che afferma, chiamando in causa due ministri di de Klerk, Malan della Difesa e Botha degli Esteri, che il Sudafrica fornirebbe kalashnikov all'Inkatha di Buthelezi. Questo per rafforzare Buthelezi e soprattutto screditare l'Anc che avendo fino a ieri fatto capo all'Urss e all'Est europeo sarebbe «identificata» nel kalashnikov, dunque colpevole di tutti i morti per kalashnikov nei ghetti.

Dal 3 al 6 luglio a Durban, nel Natal, l'Anc terrà il suo primo congresso alla luce del sole. In questo clima di violenza e di magna politica forse arriverà un'indicazione di maggior chiarezza.

## Nuovo scandalo in Germania Sotto inchiesta un ministro di Kohl, ex Cdu dell'Est Si parla di bustarelle

BERLINO. E due. Non s'era fatto neppure in tempo a far dimenticare la storia di Lothar de Maizière, accusato di aver collaborato a suo tempo con la Stasi, che lo Cdu precipita in un nuovo scandalo. Protagonista, ancora una volta, un esponente del troncone orientale del partito, proveniente dalle file della Cdu. Si tratta di Günther Krause, dopo la scomparsa di de Maizière dalla ribalta, è il personaggio più noto e più autorevole della vecchia nuova Cdu orientale riciclata sotto la bandiera di Helmut Kohl. Estato a suo tempo il negoziatore ufficiale, per l'allora ancora esistente governo di Berlino est, del trattato sull'unificazione tedesca e attualmente è ministro federale dei Trasporti, uno dei personaggi più influenti del gabinetto Kohl, con piani, mezzi finanziari a disposizione e sollecitazioni politiche nei Länder orientali.

Secondo il settimanale di Amburgo «Der Spiegel», alla vigilia dell'unificazione l'esponente democristiano si sarebbe «adoperato» per far avere a una società privata lucrative concessioni per l'installazione

di aree di ristoro sulle autostrade dell'est. A decidere contro le norme vigenti allora e nel tempo record di due sole settimane le concessioni per cinque impianti a favore del gruppo alberghiero Van der Valk di Moers, sarebbe stato, in realtà il ministro dei Trasporti dell'ancora esistente Rdt Gibtnier (anch'egli Cdu), ma sarebbe stato proprio Krause a raccomandare caldamente la pratica. Non solo, ma in seguito Krause avrebbe «coperto» il ministro nella successiva concessione a vari gruppi, sempre a tempo di record e a prezzi stracciati, di ben altre 41 aree. Queste concessioni «allegre» sarebbero costate alle casse dello Stato diversi milioni di marchi.

Krause e Gibtnier negano e il ministro ha definito le accuse «inventate di sana pianta» e «assolutamente insensate». Tutti e due sostengono di «non ricordare» a chi e perché erano state date le concessioni. La Procura di Berlino ha aperto un'inchiesta, mentre la Spd si è affrettata a chiedere l'istituzione di una commissione d'indagine parlamentare. E intanto reclama le dimissioni del ministro inquisito.

Negli Usa si diffonde l'uso della violenza tra le giovanissime

## Le Bonnie americane «divorziano» da Clyde A Los Angeles trionfano le gang in rosa

La violenza in America si è messa la gonnella. C'è un femminismo che ora ha impugnato la pistola. A Detroit e Los Angeles imperversano bande di sole ragazze che sparano. E un film in cui le eroine, Thelma & Louise, massacrano i maschi cattivi fa saltare i nervi all'ex sesso forte. «Noi non scherziamo, se ci infastidiscono li inaffiamo di piombo...», spiega una «gang girl».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. «Non ci pensiamo un attimo a inaffiarlo (di piombo), chiunque sia, se qualcuno ci taglia la strada... Non possiamo lasciare la nostra vita nelle mani dei ragazzi... Ci siamo messe insieme per uno scopo preciso: far soldi e mostrare ai maschi che possiamo fare benissimo a meno di loro... Non scherziamo affatto, perché dobbiamo far sapere agli uomini che loro non ci servono...», spiega di fronte alla telecamera la ragazza in jeans e calibro 45. W. aggiunge: «Mi dà un senso di potere, e mi piace...». È una delle circa 200 testimonianze filmate nei ghetti del traffico di crack a Detroit. Rac-

colte tra membri di bande composte da sole ragazze, dal professor Carl Taylor del Centro Studi sulla Gioventù urbana della Grand Valley State University. L'ha mostrata ai colleghi sociologi e ai giornalisti per illustrare il libro che sta completando su «Ragazze, bande, donne e droga». Il loro è una forma di femminismo, la conclusione dello studioso.

La testimone non è più una ragazzina. Ha trent'anni, è mamma, dice di aver lasciato la banda femminile in cui militava. Ma conferma che le nuove gangs di sole donne fanno un punto d'onore del mostrarsi non meno spietate dei rivali maschi. Ci tengono ad essere il

capo, non più la pupa del capo. Gli danno la paga, con gli interessi, di una tradizione in cui erano loro ad essere picchiate, seviziate, violentate, trattate come carne da macellare. Uccidono, torturano, fanno le dure esattamente come hanno visto fare al sesso «forte». E quando è necessario, non esitano ad usare i loro neonati e bambini come copertura del traffico di droga, per deviare la polizia dalle «crack-houses» dove si vende e si fuma il micidiale derivato sintetico della cocaina, quello che ha già mandato in fumo il cervello di un'intera generazione di americani di serie B, quelli prigionieri dei ghetti metropolitani.

Bande di sole donne imperversano ormai anche nell'immensa periferia interna di Los Angeles. Ci sono ora ragazze a sparare contro altre ragazze o gangs rivali laddove si consumavano le falde sanguinose tra i «Colors», le fazioni dei Creeps e dei Bloods che si distinguono col fazzoletto rosso o blu. «Ora da noi sono più violente le ragazze», spiega Anthony Delesi, assistente del provveditore agli Studi dell'Orange County, il Bronx di Los

Angeles. «No, non credo che sia un'aberrazione, è una conseguenza perfettamente logica dell'espandersi del ruolo femminile nella nostra società... Le ragazze, che sinora erano state in secondo piano, ora si dicono: «Se lo fanno i ragazzi possiamo farlo anche noi». E in effetti sono più dure dei maschi...», dice il capo della polizia di La Habra, dove si sta processando per omicidio Gabriela Maldonado, 16 anni ed Emilia Ceniseros, 17 anni, membri della banda de «Las Chiquitas», le ragazzine. Avevano messo a tacere con un fucile a canne mozzo uno che le molestava.

È in questo clima che a far saltare i nervi dell'America machista è arrivato sugli schermi il film «Thelma & Louise», su due donne che si mettono ad ammazzare i machos che le importunano, compresi i poliziotti che le inseguono. Quel che fa orrore è che dopo un'intera epoca in cui nel classico thriller di Hollywood a farsi ammazzare e stuprare erano le donne, qui le parti si sono invertite, sono loro a impugnare la pistola.

Il «Miami Herald» ha definito il film un «Manifesto femmini-

sta con la carica di un calcio al basso ventre». Il «Los Angeles Times» scrive che trasuda di «terribile disprezzo nei confronti degli uomini». Il critico cinematografico del settimanale «US News & World Report» ne parla come di un peana alla violenza trasformistica... un esplicito tema fascista». Dissente, in un'intervista al «New York Times», l'autrice della sceneggiatura, Callie Khouri. «Non è un film ostile nei confronti dei maschi, è ostile nei confronti degli idioti. Ma non fa nulla per nascondere la speranza che il film possa rappresentare uno spartiacque culturale, così come Bonnie e Clyde era stato il film della ribellione del '68».

Il pubblico femminile pare comunque entusiasta che Bonnie abbia lasciato Clyde (anzi probabilmente gli abbia sparato). Fanno fila ai botteghini donne di ogni età. «Ecco il primo film tra quelli che ho mai visto che dica la verità pura e semplice», il commento entusiastico di Mary Lucey, una lesbica di Los Angeles, sull'ultimo numero di «Time», che a Thelma e Louise ha dedicato la copertina. □ Si. Gi.



## Nelle Filippine il Pinatubo è in silenzio dopo le eruzioni

Monte Pinatubo, il vulcano filippino, è in silenzio dopo i tremori e le terribili esplosioni dello scorso week end. I vulcanologi sostengono che il peggio è passato. I venti hanno spinto la cenere fino a Manila, a 89 chilometri di distanza, che ieri appariva come imbiancata di neve. Secondo stime della Croce Rossa, 101 persone sono morte e più di centomila filippini (ne vediamo alcuni nella foto) sono fuggiti in ricoveri e tendopoli. Le autorità americane hanno deciso di far partire ventimila dei quarantamila dipendenti delle basi militari nelle Filippine.

Monte Pinatubo, il vulcano filippino, è in silenzio dopo i tremori e le terribili esplosioni dello scorso week end. I vulcanologi sostengono che il peggio è passato. I venti hanno spinto la cenere fino a Manila, a 89 chilometri di distanza, che ieri appariva come imbiancata di neve. Secondo stime della Croce Rossa, 101 persone sono morte e più di centomila filippini (ne vediamo alcuni nella foto) sono fuggiti in ricoveri e tendopoli. Le autorità americane hanno deciso di far partire ventimila dei quarantamila dipendenti delle basi militari nelle Filippine.